

Incontro

FAMIGLIA E PERSONA.

L'ASSENZA DEL PADRE: il problema educativo oggi

Venerdì 14 ottobre 2005

Sala Civica, via O. Huber - Merano

Relatore:

Prof. Claudio Risé

Psicoterapeuta e scrittore

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Benvenuti a questa serata organizzata dall'Associazione culturale Giorgio La Pira. Vedo che anche questa sera il pubblico è numeroso. Ci fa particolarmente piacere, dopo la serata di tre settimane fa con Magdi Allam. Siamo particolarmente contenti di poter offrire a Merano, grazie alla collaborazione di questi prestigiosi relatori, dei momenti di particolare interesse per la vita culturale, e non solo culturale, della città.

Claudio Risé è uno dei più noti psicoterapeuti italiani - credo di poter dire il più noto - anche grazie, e non solo, alle sue apparizioni in televisione e alle sue rubriche che tiene su alcune riviste di prestigio: la rubrica su *Famiglia Cristiana*, la rubrica settimanale sempre su *lo Donna del Corriere della Sera*. I suoi libri stanno avendo un successo davvero incredibile nonostante alcuni siano editi da una casa editrice etichettata come esclusivamente religiosa come la San Paolo, altri della Sperling & Kupfer. Mi stava raccontando poco fa che il suo libro "*Il Padre. L'assente inaccettabile*" è giunto alla quinta edizione; adesso è uscito in traduzione in francese, sta per uscire addirittura in traduzione in polacco ed in russo. Quindi ci troviamo di fronte ad uno studioso ed anche un divulgatore, posso dire, di chiara fama e di grandissima capacità.

Questa sera, come facciamo di solito - e lui lo fa particolarmente volentieri - la sua introduzione sarà seguita da un dialogo, da un dibattito - anzi, da delle domande, possiamo chiamarlo proprio dialogo.

Introdurrà il tema con la figura del padre che è al centro di alcuni dei suoi libri più famosi. L'Occidente, dice Claudio Risé, è una società senza padri. Un fenomeno partito, come spesso accade, dall'America, ma che ormai nell'Europa, nei nostri Paesi, sta diventando un fenomeno drammaticamente presente e quotidiano. In una società senza padri i figli ne risentono, ne risentono pesantemente.

Io non direi altro per lasciare immediatamente la parola a lui e poter iniziare poi questo dialogo con domande che vi invito già a pensare durante la sua esposizione. Grazie.

Relazione del Prof. Claudio Risé:

Grazie all'Associazione Culturale Giorgio La Pira che ha promosso questa serata. Grazie a tutti voi amici che siete qui. La mia intenzione era di cercare di mettere a frutto questo incontro come una occasione di riflessione, ma anche di lavoro, perché la questione educativa e la questione paterna ci riguarda tutti, qualunque sia la nostra professione, se non altro come padri e madri o come figli, oltre che come eventualmente educatori, psicologi e così via. Quindi cercare di sfruttare di questa opportunità per tracciare una piccola pista, un piccolo programma di lavoro - che tenga conto naturalmente delle ipotesi di lavoro che ho presentato nei miei libri dedicati alla questione maschile in generale, a quella paterna in particolare, ed alle implicazioni educative in esse coinvolte - per vedere di trarre il miglior frutto da queste riflessioni, dal dibattito che ne può nascere, e portarlo poi nella nostra vita quotidiana, nelle nostre relazioni personali, nei nostri rapporti familiari e sociali.

Quello che io vorrei in questa breve introduzione è focalizzare la nostra riflessione sulla base di quelle che io considero - come spiego appunto nei miei due libri sul padre, *"Il padre. L'assente inaccettabile"* e *"Il mestiere di padre"* - le caratteristiche specifiche della figura paterna che all'interno di questo lungo processo che ha fatto sì che l'Occidente venisse chiamata la società senza padri, è andata via via sbiadendo e perdendo connotati specifici; è diventata per certi versi una figura sentimentale nel dibattito mediatico, una figura di necessario aiuto alla figura materna vista come momento assolutamente centrale nella vita familiare. Ma quale sia lo specifico paterno, quale sia da una parte il mestiere del padre, dall'altra il segno specifico che il padre lascia nella formazione e nell'educazione dei figli, è andato sempre più perdendosi.

Di contro a questo sbiadimento vi proporrò quelle che ritengo essere le caratteristiche specifiche del padre, a cui sono legati degli aspetti ben precisi dello sviluppo educativo in generale e della formazione della personalità dei figli in particolare. Elementi, quindi, alla cui mancanza - alla mancanza della figura del padre - corrispondono poi delle ben precise patologie.

Il primo aspetto specifico della figura paterna e della sua funzione presso i figli, ritengo che sia la sua caratteristica di figura terrena - figura nell'esperienza di vita dei figli - di creatore; di essere cioè colui che mette in moto il processo della vita che porta poi alla nascita dei figli. Questo aspetto del padre come creatore comporta una caratteristica che sarà poi propria della funzione paterna durante tutta la vita dei figli, che è la caratteristica di essere legato alla *dinamis* dei figli, al movimento nello sviluppo dei figli. Se il padre mette in moto il processo vitale, questa caratteristica del mettere in moto sarà poi legata a tutta la funzione che egli svolge durante la vita dei figli; per cui il buon padre - il padre che sa fare il suo mestiere, diciamo - è qualcuno consapevole del fatto che la sua funzione è quella di costantemente promuovere il movimento, la crescita, il cambiamento nella vita dei figli. E questa è una prima caratteristica; ma naturalmente in quanto figura del creatore, di colui che mette in moto il fenomeno della vita, il padre è anche una figura dell'origine, e quindi è una figura dell'appartenenza originaria. Quindi quel fenomeno che poi consente sia lo sviluppo della personalità che la partecipazione attiva a un processo educativo, che è l'identità del figlio, si radica in un'appartenenza la cui figura originaria, la cui prima figura, è quella del padre. Per sapere dove andare, per intravedere un mio destino, devo sapere da dove vengo e quale è la mia origine. Il padre è la figura di quella origine, quindi è la figura istitutiva dell'appartenenza originaria che può dar luogo alla comprensione, alla partecipazione di un'identità. Senza il padre questa appartenenza

originaria, e quindi questo poter intravedere il proprio destino e questa sicurezza di un'identità, non c'è. Infatti è una caratteristica della società senza padri, che è appunto la società relativistica tardo-moderna, questo fenomeno della non appartenenza a cui tutta la cultura, diciamo di tipo relativista, applaude come un fenomeno di libertà. Laddove, come spiego e soprattutto porto dati nei miei libri, ma ne potremmo parlare anche stasera, la non appartenenza è il luogo del vuoto, non è il luogo della libertà. È il luogo della non identificazione di sé e quindi di tutte le possibili schiavitù, di tutte le possibili dipendenze - a partire naturalmente, per esempio, dalla droga, dall'alcool - le quali si installano proprio su questo non sapere chi si è. Ma non si sa chi si è perché non si sa a chi si appartiene e da dove si viene.

Questa caratteristica del padre come creatore, come figura del creatore, intacca profondamente un altro tratto caratteristico della società tardo-moderna e delle sue non-identità - che chi lavora in psicoterapia la conosce bene, ma anche semplicemente chi osserva la realtà sociale - la fantasia di onnipotenza che attraversa l'individuo moderno; la fantasia di onnipotenza, cioè veramente di poter essere la misura di tutte le cose, la misura del giusto e dello sbagliato, fino a poter vagheggiare e pensare le fantasie più improbabili, tra cui specificatamente quella di poter costruire, creare la vita al di fuori dei suoi ambiti naturali ma in laboratori appositi, grazie alle proprie competenze scientifiche o tecniche.

Questo delirio di onnipotenza che noi riscontriamo così frequentemente come un tratto del malessere contemporaneo, diventa impossibile laddove ci sia l'esperienza di un padre consapevole della propria caratteristica di figura del creatore. Perché? Perché se c'è un creatore vuol dire che io sono creatura, vuol dire cioè che non mi sono messo al mondo da solo, o non ci sono arrivato per caso, ma ci sono arrivato perché qualcuno mi ci ha messo; ed è un qualcuno nei confronti del quale io ho un legame originario di dipendenza. E questo naturalmente mi toglie da questa situazione di fantasticata totale libertà, attribuendomi contemporaneamente una identità e quindi un'appartenenza, e dandomi quindi una possibilità di destino nei confronti del quale io lì sì posso manifestare la mia libertà. Posso accettarlo, posso discuterlo, posso contestarlo, ma a partire da un'appartenenza originaria, non a partire da un nulla, da un mio essere nel nulla e da un mio essere l'unica misura della mia vita e del mio destino.

La seconda caratteristica che vorrei brevemente proporvi, e che è assolutamente impopolare nel nostro modello di cultura, è quella del padre di essere portatore di quello che chiamo nei miei libri *il sapere della ferita e della perdita*. Cos'è questo sapere della ferita e della perdita? Nel nostro modello culturale noi veniamo allevati a credere in un modello sostanzialmente acquisitivo, a credere che la vita si sviluppi attraverso una serie di costanti e nuove acquisizioni. Il sapere della ferita è esattamente il contrario: cioè è quel sapere che ci insegna che la nostra vita si sviluppa - la nostra personalità, le nostre capacità - non solo e non tanto attraverso delle acquisizioni, ma moltissimo attraverso delle perdite, delle sconfitte e delle ferite che noi dobbiamo essere in grado di riconoscere, certamente nel loro aspetto difficile, ma essenzialmente nel loro aspetto costitutivo della nostra personalità. Senza queste ferite e senza queste perdite la nostra personalità non si sviluppa e non si costituisce. Se noi crediamo che la vita sia una scansione di acquisizioni non diventeremo degli adulti ma rimarremo anche da vecchi tragicamente dei bambini mai cresciuti. Naturalmente questo è assolutamente evidente nella scansione della vita. Persino lo sviluppo delle varie fasi della vita, il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, poi dall'adolescenza alla giovinezza, presenta dall'altra faccia dell'acquisizione un aspetto fortissimo di perdita. Per diventare adolescenti bisogna accettare di perdere la nostra identità di bambini, per diventare giovani dobbiamo accettare di perdere la nostra identità di adolescenti, e così via via nel corso della vita. Ed è proprio quello che

l'individuo occidentale, preda di questa visione acquisitiva figlia della distruzione della figura paterna, non sa più accettare. La società occidentale è stata chiamata, in un libro che ho fatto tradurre in italiano del poeta e psicologo americano Robert Bly, la società degli eterni adolescenti, proprio perché nessuno vuole più crescere, nessuno vuole lasciare l'adolescenza, l'età della bellezza, l'età dell'immaginato divertimento. In realtà, come sappiamo, è un'età difficilissima, per certi versi anche tragica, però nella zuccherosa rappresentazione della società dello spettacolo e dell'immagine è un'età che più nessuno vuole abbandonare proprio perché non c'è, non è più praticato il sapere della ferita e della perdita.

Quindi il fenomeno di cui si discuteva anche prima a tavola con delle colleghe che lavorano sul disagio e sulla terapia, il fenomeno della non accettazione di qualsiasi dolore, qualsiasi prova, qualsiasi smentita che la vita ci propone, trova il suo fondamento proprio nel fenomeno sociale che caratterizza la nostra società dell'assenza del padre, che è quello che trasmette quel sapere.

Perché il padre trasmette quel sapere e non è la madre? Perché la madre ne trasmette un altro, che è esattamente l'opposto; e cioè il sapere dell'accoglimento, il sapere dell'appagamento, il sapere del bisogno che viene sicuramente confortato da un equivalente appagamento. Questo, noi sappiamo, è una funzione assolutamente indispensabile per la costituzione della personalità umana, della soggettività umana stessa, che la madre svolge fin da prima della nascita e subito dopo, e poi per alcuni anni dopo. Allora noi sappiamo dalla psicanalisi, una delle poche certezze che questa scienza ci ha trasmesso è che il messaggio contraddittorio, cioè una persona, una fonte di comunicazione che dice una cosa e contemporaneamente il suo contrario, così facendo fonda una possibilità di scissione nel soggetto umano che riceve questo doppio messaggio. Ecco quindi perché la madre, contrariamente a tutte le banalità medianiche della pubblicistica, ma anche di molta psicologia rapida attuale, non può fare da madre e da padre, non può passare il messaggio dell'accoglimento, del soddisfacimento del bisogno e contemporaneamente quello della funzione della perdita e della mancanza come aspetto costitutivo della personalità, perché altrimenti il soggetto si scinde. E quindi, come il programma simbolico e naturale ci insegna, la madre fa una parte e il padre ne fa un'altra. La madre appaga, accoglie, soddisfa, e il padre passa quell'altro fondamentale messaggio della prova, del sacrificio e anche della perdita.

Ma il padre passa questo messaggio anche per un'altra ragione, e cioè perché è lui stesso un operatore di ferita; è lui stesso un operatore di ferita perché se non ferisce, se non taglia l'unità fusionale tra madre e figlio o figlia, il figlio o figlia non si costituiscono mai come soggetti separati, e rimangono in qualche modo un prolungamento della madre. Abbiamo avuto qui proprio a Merano, qualche settimana fa, questa tragedia di questa uccisione del figlio e il tentativo di suicidio da parte di una madre il cui dramma in realtà non era una depressione *post partum*, ma era una depressione conseguente alla morte della madre a cui era fortissimamente legata. L'esito per fortuna è relativamente straordinario, ma in realtà la dipendenza dalla madre di figli e figlie che non ne sono mai stati separati da un padre che gli abbia separati, abbia interrotto questo rapporto fusionale, è all'origine di gran parte delle nevrosi, delle psicosi e dei disagi dell'individuo della nostra società contemporanea. Un individuo che non si stacca dalla madre, - ma questo è naturale - perché non viene staccato dalla madre. E non viene staccato dalla madre perché non c'è più quella figura di terzo che deve staccarlo. Non c'è più perché molto spesso effettivamente non c'è più, si è allontanato, è stato cacciato attraverso un meccanismo di separazione e divorzio, attraverso tutta una serie di meccanismi che io descrivo nel mio libro, ma spesso non c'è perché anche se c'è non è comunque per nulla consapevole che quello è il suo mestiere; anche perché nessuno glielo ricorda

mai, anzi, tutti gli dicono che lui non deve ferire proprio nessuno, non deve dare nessun fastidio, non deve prendersi nessuna iniziativa. E all'interno di questa ideologia acquisitiva e di piacere in cui nessuno deve soffrire mai, figuriamoci se deve avvenire un fenomeno così drammatico in fondo, ma del resto inesorabilmente costitutivo di qualsiasi processo educativo, come il fenomeno della separazione del figlio o figlia dalla madre. Non deve avvenire e infatti non avviene.

Allora che cosa succede, non avvenendo più? Succede che il figlio non diventa mai veramente soggetto; continua a rimanere figlio o figlia, e quindi intanto abbiamo tutti il clamoroso e documentatissimo – sta per uscire il rapporto annuale sulla famiglia italiana del CISF, del Centro Italiano di Studi sulla Famiglia, pubblicato da San Paolo, un centro diretto dal professor Donati di Bologna – che dimostra come ogni anno, e quindi anche negli ultimi anni, sia ulteriormente cresciuta l'età dell'allontanamento dei figli dalla casa, che in realtà è la casa materna; figli non se ne vanno, tendono a rimanere in casa. Quando e quelli che finalmente riescono ad andarsene, e quindi a mettere su famiglia come si dice, in moltissimi casi continuano a vivere all'interno di questa simbiosi, per cui quel marito o quella moglie che si scelgono in realtà non sono veramente un marito o una moglie, sono delle prosecuzioni con maschere diverse della figura materna. La donna cerca una madre nel marito e il marito sicuramente cerca una madre nella moglie; e questa è una delle ragioni - al di là della vergognosa campagna mediatica di presentazione del divorzio come un nulla, come una cosa che non danneggia nessuno, che si può fare in quattro e quattr'otto, che non lascia conseguenze - ma al di sotto di questo, il fenomeno strutturale che sta dietro a questa moltiplicazione tragica di separazioni e divorzi, è proprio il fatto che in realtà questi due spessissimo non sono due adulti, tanto meno un marito e una moglie, ma sono due specie di fratelli ognuno dei quali cerca la madre nell'altro. E naturalmente, siccome l'altro non è la madre, il matrimonio dopo un dato periodo di tempo perso nello scoprire la verità, che cioè lui o lei non è la madre ma la moglie o il marito, salta per aria.

Queste sono essenzialmente le caratteristiche specifiche della funzione paterna, caratteristiche che naturalmente vengono a mancare nel momento in cui il padre non c'è più perché non è fisicamente in casa oppure è in casa ma in modo assolutamente inconsapevole di cosa è un padre, e quindi gioca a fare il fratello maggiore, l'amico e il "mammo"; tutta una serie di funzioni che regolarmente, d'altra parte, i media propongono con la massima irresponsabilità e sostituendo il senso dello spettacolo alla responsabilità sociale.

Quindi l'assenza di questa figura consapevole provoca una serie di precisi danni, precise patologie, di cui io parlo abbastanza in dettaglio nei miei libri, ma che vorrei eventualmente rimandare alla seconda parte di questo incontro, anche alle vostre domande, reagendo eventualmente proprio ai vostri contributi di critica, integrazione, sollecitazione, che mi aspetto di ricevere. Grazie.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Bene; come avevo detto prima, la sua introduzione è stata relativamente breve, anche se molto intensa, molto carica di contenuti, anche di provocazioni, oserei dire, rispetto a quella che è un po' la mentalità comune, la mentalità dominante, come il pensiero su alcuni esempi che ha fatto; ad esempio sul rapporto tra uomo e donna, sul padre che spesso si concepisce come amico o come fratello piuttosto che non come padre, o sulla facilità, al di là del giudizio di merito, delle separazioni e dei divorzi nella società di oggi. Ognuno di noi è investito e ne conosce decine di questi casi. Quindi credo

che gli argomenti di discussione e di approfondimento non manchino, per cui ha chiesto espressamente di poter dialogare con il pubblico.

Intanto le chiedo questo: uno dei suoi libri si intitola *Felicità è donarsi*. Cosa vuol dire? Perché anche questo è un concetto particolarmente estraneo alla mentalità comune.

Prof. Claudio Risé:

È estraneo alla mentalità comune per due ragioni: da una parte perché noi ormai non pensiamo più che la vita possa essere felicità. Siamo abituati a pensarla come una serie di guai, una serie di difficoltà da contrastare eventualmente con dei piaceri, ma la felicità come destino dell'uomo, come quindi possibilità intrinseca alla nostra natura umana, non è più a portata della nostra riflessione. L'altra cosa anomala, certo, di questo titolo rispetto al modello culturale corrente è poi l'idea che la felicità stia nel dono, perché caso mai tutta la cultura, anche gran parte della cultura psicologica contemporanea, non è affatto orientata sul dono ma è orientata sull'acquisizione, sul ricevere. Questo libro io l'avevo pensato anche come titolo *Per te*, cosa che il mio editore Sperling mi ha assolutamente proibito, dicendo che non possiamo fare un libro intitolato *Per te*, perché è un titolo troppo controcorrente. Infatti negli stessi mesi in cui usciva il mio libro, usciva una rivista diretta credo dal mio collega Morelli, intitolata *Per me*, che è proprio l'altro programma, pensare essenzialmente a se stessi. L'intenzione, che è poi l'ipotesi di lavoro su cui costruisco il libro, è che invece il programma del *per me*, che è il programma narcisistico, sia un programma profondamente patologico, che tende a rinchiodare l'individuo in un'auto contemplazione assolutamente asfissiante, e che il programma della felicità sia proprio il *per te*, cioè l'esperienza del dono. E questa esperienza del dono secondo me è anche il contenuto affettivo in realtà al centro dell'esperienza paterna, perché se il padre è questo che io ho descritto prima, cioè un individuo che getta in qualche modo il suo seme, la sua creatività, nella produzione di nuova vita, e poi getta sé stesso nella costruzione di questa nuova vita attraverso un'esperienza così dura e per certi versi così poco popolare - per forza, anche verso i figli - dell'educazione, e quindi della privazione, questo è un dono straordinario. Solo per amore si può fare una cosa del genere. Infatti una delle maggiori sciocchezze della psicologia contemporanea, è questa idea - che gira un po' nei dibattiti finalmente avviatisi con gran ritardo sulla figura paterna - è questa idea che alla figura del padre normativo si sia sostituita la figura del padre affettivo. Come se ci potesse essere un padre affettivo, un padre cioè che ama i propri figli, e che non si assume la responsabilità di porre delle norme. Quello lì non è un padre affettivo, è un padre menefreghista. Il padre affettivo è il padre normativo, è quello che si prende la responsabilità di porre delle norme e così facendo in realtà fa un'operazione di dono assolutamente gratuito, perché si garantisce l'impopolarità presso i figli per un certo numero di anni, e in compenso forse gli regala una possibilità di esprimersi pienamente come persona nella loro vita.

Domanda:

In parte ha già risposto adesso alla reazione che mi è venuta ascoltando. Mi è venuta in mente tutta la questione della presenza del padre che viene posta adesso; in particolare, se vogliamo focalizzarla con un'immagine che penso sia a tutti nota in questo ultimo periodo, che è quella dei congedi parentali. Tutta la normativa sui congedi parentali che mi sembra, magari un po' semplificando, dica: è importante che anche il padre sia presente nel momento in cui i figli stanno

crescendo; non è solo una questione della donna quella della crescita dei figli nella prima fase di vita, ma deve riguardare anche la figura maschile.

In parte, a una prima visione, è un approccio condivisibile se pensiamo alla figura di un genitore - in questo caso del padre - come reale se presente: ciò che è la misura del fatto che uno è genitore, è il fatto che sia lì, la presenza fisica. A un primo approccio sembra scontata una cosa del genere, anche perché veniamo da un modello - la mia generazione - in cui il padre usciva di casa alle otto al mattino e rientrava alle otto di sera, e il più delle volte era stanco e si metteva sul divano a guardare la televisione. Per cui viene facile dire: sì, il padre deve essere più presente. Però poi, ascoltando soprattutto questa ultima parte, questa sua risposta, viene da andare più in profondità rispetto a questa lettura superficiale, Prima di tutto pensando che tutto sommato a una figura di padre così come l'ha descritta prima non si associa, a me non viene da associare il fatto dell'assenza. È vero che mio padre era sempre fuori di casa, però non l'ho vissuta come una figura assente, questo è il primo aspetto. Secondo: non è vero il contrario. Perché consista la figura del padre non è neanche vero che basti solo la presenza; cioè perché do un congedo parentale perché dico che il padre deve essere presente, allora faccio riacquisire la figura del padre a un genitore. Non so se mi spiego, non è vero neanche il contrario. Però viviamo in effetti in un clima culturale che ci fa dire: no, tu padre sbagli se non sei presente, non sei padre se non sei presente, se non fai quello che fa la madre. È un po' questo il ricatto che ci sentiamo addosso, di vivere, di respirare.

Prof. Claudio Risé:

Grazie. Sì, ed è un ricatto conseguente a questa idea, che ispira un po' tutta la confusione presente nella pedagogia e nella psicologia contemporanea, che il padre e la madre debbano fare le stesse cose; che è naturalmente un follia, perché è evidente che non possono fare le stesse cose. Questa diversità fisica, biologica, corrisponde alla diversità di due programmi simbolici che sono effettivamente profondamente differenti. Per cui se la madre è la figura dell'accoglimento e del provvedere ai bisogni, il padre è una figura di altro, come ho cercato di dire prima. E quell'altro, cioè il sapere della ferita e della perdita, non è affatto trasmissibile quando il bambino è appena nato; per cui certo, che il padre riceva un congedo parentale e possa dare una mano alla moglie va benissimo, ma non illudiamoci che in quella presenza si fondi l'esperienza specifica della relazione padre-figlio, perché quella presenza del padre è equivalente grossomodo alla presenza - come raccontano poi molte delle lettere che io ho presentato nell'altro libro, *Il mestiere di padre*, di padri delusissimi perché hanno seguito queste indicazioni mediatiche e quindi sono stati presentissimi da subito, e poi dopo vedono che naturalmente il figlio non li guarda nemmeno perché quando incomincia anche a uscire dall'esperienza di bisogno immediato del bebè la figura di riferimento continua a essere decisamente e senza dubbio, per molto tempo, la madre. E lui non è diventato, come gli hanno promesso i media, come la mamma. Lui per alcuni anni il figlio lo considera un simpatico rompiscatole.

Quand'è che il padre serve, quand'è che fa il suo mestiere specifico? Molto più tardi naturalmente, a partire grossomodo dopo il primo settennio della vita del bambino. È lì che è indispensabile che lui entri; ed è lì che invece lui - questo padre mediatizzato e infantilizzato - non si aspetta affatto di dover svolgere un ruolo particolare. Dice: io ci sono stato, da subito. Ma come? Gli ho cambiato i pannolini, gli ho dato il biberon, adesso cosa devo fare? È adesso che devi fare!! Ma lui non sa cosa. Quindi è esattamente il rovescio di questo stolido programma che è fondato sulla negazione di un'evidenza; cioè

la negazione della differenza tra uomo e donna, tra padre e madre, che fanno cose profondamente diverse, e la cui relazione, la ricchezza della relazione tra i quali, è fondata proprio sulla differenza e sulle loro diverse vocazioni. Sennò, se sono uguali e devono fare delle cose uguali l'interesse reciproco, lo stupore, il mistero, forse anche l'amore – come infatti si vede – precipita vorticosamente.

Quindi per finire, sull'assenza e sulla presenza: naturalmente questa figura simbolica esercita la sua funzione in una presenza-assenza che si muove su parametri completamente diversi da questa misurazione regolamentata, da cartellino. Un padre assente fisicamente, ma affettivamente presente con un suo programma educativo, una sua costante attenzione alle vicende del figlio, può essere enormemente una presenza psichicamente molto più presente effettivamente di uno che invece è sempre lì ma vuole giocare a palla col figlio, il quale invece preferisce farlo con i compagni.

Domanda:

C'è stata un'affermazione, una sera a Studio Aperto, nel quale dicevano che l'assenza del padre determina un'assenza dell'amore in un individuo. Io volevo sapere lei innanzitutto cosa ne pensa, e se questo sentimento non è possibile che lo possa invece trasmettere una mamma.

Prof. Claudio Risé:

L'amore non è un sentimento assoluto; è un sentimento che nasce da un'esperienza di incontro, e di incontro con l'altro. Perché ci sia un'esperienza d'amore occorre che ci sia un io capace di provare l'amore per un tu che vede dinanzi a se. Ma perché ci sia un io capace di riconoscere un tu e di investirlo di amore, di farne il proprio oggetto di amore, è necessario quello che ho detto prima, cioè è necessario che ci sia stato un padre che consenta la nascita psichica e affettiva di quell'io, separando quindi il figlio dalla madre verso la quale si trova in una relazione fusionale. In questo senso non è completamente sbagliato il dire che l'assenza di un padre non consente al figlio l'esperienza dell'amore. Non consente al figlio l'esperienza dell'amore perché se questa assenza è stata radicale - il padre non c'è veramente stato - per certi versi quel figlio non è mai nato come soggetto capace di incontrare un'altra persona, e quindi non è capace d'amore perché non è capace d'incontro, perché è ancora fuso dentro l'incontro originario, l'unico che ha sperimentato, che è quello con la madre.

Domanda:

Questa funzione normativa di cui lei ha parlato, al padre gli deriva dalla natura, è una cosa ereditaria, o gli è assegnata dalla società perché altrimenti la società non può funzionare?

Prof. Claudio Risé:

Nel libro io racconto come nelle società primitive, nelle società tradizionali, la comparsa del padre, e del padre come figura normativa, avvenga nei cosiddetti *riti di iniziazione* - questo ci può aiutare a rispondere alla sua domanda - i riti di iniziazione che avvengono a partire dal momento in cui il figlio deve essere separato dalla madre. Per esempio, Mircea Eliade ne racconta uno - che io riporto nel libro *Il padre. L'assente inaccettabile* - in cui il gruppo degli uomini va nel giorno stabilito dal gruppo delle donne che serrano a sé i bambini, li trattengono ritualmente perché sanno benissimo come andrà a finire la cosa. I padri li prendono alle madri e li sollevano verso il cielo in una posizione di offerta, immettendoli

quindi in una linea verticale e togliendoli alla linea orizzontale in cui erano stati fino a quel momento. È lì che nasce l'esperienza normativa, la quale non è da vedersi come un'esperienza di accumulo di dispositivi giuridici o morali, ma essenzialmente come ciò che ci deriva dall'idea che noi non siamo qui solo per soddisfare dei bisogni, ma che siamo in relazione con una realtà trascendente che ci assegna una serie di compiti nei confronti degli altri, nei confronti dei nostri fratelli, dei nostri compagni, del resto della società. È questa l'origine della norma, e quindi prima di essere un'esperienza culturale è una profonda esperienza trascendente. In questo senso anche la figura del padre la può trasmettere nella misura in cui sia in relazione con un altro padre, su un altro piano, altrimenti siamo effettivamente alla normatività come pedanteria o come esercizio pedante, autoritario, di un potere che non è effettivamente un'esperienza educativa, non fa crescere nessuno; può essere un'esperienza utile sul piano di realtà, ma non è realmente costitutiva della personalità. Perché ci sia questa esperienza della legge come qualcosa di ricco, di realizzativo della personalità umana, deve essere una legge che naturalmente funziona come contenitore delle energie dell'individuo, che vengono dirette verso qualcosa di più ampio che può aiutarlo a esprimere la ricchezza delle sue energie, dei suoi affetti, delle sue forze.

Domanda:

Le chiedo un aiuto a capire meglio l'affermazione che ha fatto sia nel suo intervento prima che anche in queste risposte: ossia che il padre aiuta questo distacco del figlio dalla madre. A me, come madre, viene da dire che la madre deve lasciare andare anche questo figlio, cioè deve aiutare il padre in questo compito di distacco. È vero che noi madri, almeno fino a che i nostri figli sono piccoli o non raggiungono una certa età, ci concepiamo più madri che mogli, però mi interessa questo aspetto del distacco, perché in fondo il legame fisso, stabile, duraturo, io lo costruisco con mio marito, non con i miei figli, perché i miei figli a una certa età se ne andranno, è giusto che se ne vadano. Quindi se mi aiuta a capire meglio questa questione del distacco e del legame.

Prof. Claudio Risé:

La sua concezione del materno è una concezione molto generosa in realtà. Lei ha dentro di sé questa idea del dono dei figli, del dono della vita ai figli, non solo perché gliel'ha data mettendoli al mondo, ma perché poi gliela ridà lasciandoli andare nel mondo. Ma questo non è il materno in generale. Naturalmente ci sono anche delle grandi variazioni a seconda delle culture, per cui effettivamente, per esempio, le culture nordiche sono più emancipatorie, sono più portate a questa idea dei figli che poi se ne vanno. Le culture più mediterranee sono legate, viceversa, alla continuazione di un esercizio dell'affetto, ma anche del potere, della madre sui figli. Jung diceva che i comportamenti sono determinati anche dai grandi archetipi dell'inconscio collettivo, i quali sono diversi a seconda delle varie nazioni. Per cui nel mediterraneo l'archetipo della *Grande Madre* non ispira ragionamenti come il suo, ispira l'idea che il figlio rimanga sostanzialmente nella madre; ed è lo spirito della madre che ispira poi tutto lo spirito del clan familiare che si oppone, viceversa, alla società come qualcosa di più trans-personale, di meno personalistico, di meno familiare. Ed è una delle ragioni per cui la costituzione di società ben funzionanti è per certi versi così difficile nell'area mediterranea. Quindi sono fattori molto complessi che non possono essere unificati su un vissuto particolare. Però tendenzialmente la madre fa fatica a lasciare andare il figlio, soprattutto in alcune esperienze specifiche dove è molto importante l'intervento del padre, per esempio le esperienze legate alla ferita e alla perdita, le esperienze del rischio, le esperienze del rischio anche fisico, le esperienze del dono di

sé per qualche valore trans-personale in cui però si può anche perdere la vita. La madre naturalmente soffre molto di questo; soffre molto anche il padre, ma in modo diverso. La madre soffre carnalmente, perché il figlio è carne della sua carne, non è carne della carne del padre - sangue, ma non carne.

E dunque i vissuti sono diversi, al di là di questa differenza archetipica che appunto influenza delle psicologie diverse, delle culture diverse. Il padre, se è padre, è comunque una figura maggiormente emancipatoria, proprio perché questa lunga esperienza di simbiosi tende a prolungarsi indefinitivamente, se non c'è un intervento preciso del marito che tenda invece a interromperla. Quando lei dice: in fondo a me tra i miei figli e mio marito la persona che scelgo per la vita è mio marito, probabilmente in questa cosa che lei dice c'entra anche suo marito. Voglio dire: se lei dice questo vuole dire che suo marito ha fatto il suo mestiere di padre anche facendo il marito per lei, perché altrimenti lei non direbbe questo, e come molte mogli più o meno scontente, non sceglierebbe affatto il marito ma sceglierebbe i figli.

Domanda:

La cogenza normativa, fondata sull'entità trascendente, è estrema, per cui potrebbe essere impeditivi di uno sviluppo autonomo della persona.

Prof. Claudio Risé:

Io non credo questo. Credo piuttosto che sia la condizione della libertà, nel senso che proprio di fronte all'idea che nell'esperienza normativa noi esprimiamo il nostro destino trascendente - e il padre ce l'ha insegnato a suo modo - noi siamo spinti a cercare la libertà delle nostre norme, a cercare di realizzare il nostro destino trascendente con le nostre norme, che possono coincidere con quelle del padre o che possono essere diverse. Mentre invece il dramma del relativismo è proprio il contrario; cioè, che poiché nessuno ci ha più impartito delle norme, ci ha più insegnato la serietà delle norme, la grandezza, il loro profondo legame col destino della persona, noi non le cerchiamo più, non crediamo più alle norme in generale, non siamo affatto spinti a un'attività di ricerca e produzione, riconoscimento di noi stessi nelle norme. La norma è diventata roba scadentissima, da pubblici ministeri, da gioco del potere ai minimi termini. Ma questo proprio perché si è rotta la relazione sacra dell'uomo con la ricerca della norma come elemento di realizzazione del suo destino trascendente, e quindi la norma diventa la multa che si può anche non pagare, che non succede niente.

Domanda:

Lei ha citato la figura del padre e della madre come figure fondamentali per la formazione della personalità. Secondo me c'è anche poi una terza figura più avanti nell'età, che è quella dell'insegnante, per esempio. Volevo chiedere: è una figura più paterna, più materna, o è un'altra cosa assolutamente diversa?

Prof. Claudio Risé:

Io credo che questi aspetti materni e paterni si riproducano entrambi nell'esperienza dell'insegnamento, perché l'insegnante è madre soprattutto nel caso dei più piccoli naturalmente, nella misura in cui gli accoglie, rassicura i loro bisogni affettivi, ed è sicuramente padre nella misura in cui - ed è fondamentale nell'insegnamento e nell'educazione - diventa un testimone della ferita e della perdita; con mille manifestazioni; con la richiesta di assolvere certi compiti, col premio o la punizione, impartendo una frustrazione e insegnando come accettarla. Questi sono tutti aspetti definitivamente paterni nella funzione dell'insegnante. Credo però che sia importante viverla con duttilità, perché ci sono

dei momenti in cui senz'altro il bimbo o l'allievo, l'allieva, hanno bisogno dell'aspetto materno, e nella conduzione complessiva dell'aspetto dell'esperienza educativa hanno sicuramente bisogno che l'insegnante sia padre.

Roberto Vivarelli:

Le chiedo questo. Lei nei suoi libri, ma in particolare ne *Il Padre. L'assente inaccettabile*, mette sotto accusa tra virgolette, come ha detto prima nella sua ampia presentazione, il fenomeno del divorzio facile, però per quanto riguarda l'assenza del padre critica duramente anche l'attuale legislazione abortista, cioè la questione dell'aborto. Può spiegare bene perché?

Prof. Claudio Risé:

In particolare nella nostra legislazione, ma anche in quella di molti Paesi occidentali, nel modo di regolare l'aborto, che è in sé naturalmente già la smentita legislativa a tutto il programma paterna di messa in moto del processo vitale – perché il processo vitale viene liquidato – però viene liquidata anche la figura paterna come partecipe di questo processo, perché nel momento in cui la madre decida di abortire, nessun padre che invece desideri che questo figlio che è suo, arrivi alla vita, può neppure esprimere questo parere. In nessuna sede, di fronte a nessun funzionario pubblico, in nessun modo può incidere in questo processo, neppure facendo sentire la propria voce. Io credo che questo sia un punto molto importante non solo dal punto di vista affettivo, ma anche proprio dal punto di vista simbolico, che dimostra fino a che punto la figura paterna è stata espulsa dallo stesso processo di riproduzione. Noi abbiamo visto anche nella cronaca moltissimi casi di padri – ho avuto da me persone disperate - che hanno cercato in ogni modo di rovesciare la situazione, ma la cosa è proprio per legge impossibile, la loro voce cade nel vuoto; anzi, nessuno può ascoltarli. Questa è una realtà molto precisa, molto eloquente, molto significativa delle tendenze della società occidentale. Nel libro io racconto anche il caso di un piccolo paese di minatori in Inghilterra, è un paese dove c'è ancora un'attività mineraria, e dove ci sono stati – data la grande libertà sessuale tra ragazzi e ragazze - c'è stato a un certo punto un quantità enorme di gravidanze in atto nelle ragazze del paese. Allora i servizi sociali sono intervenuti massicciamente, anche con l'accordo delle madri delle ragazze, proponendo, anzi, organizzando direttamente un programma di aborto generalizzato di queste ragazze. I ragazzi si sono opposti dicendo: no, questi sono i nostri figli e noi vogliamo i nostri figli. Naturalmente la cosa non è andata avanti in nessun modo; queste ragazze effettivamente sono state fatte abortire, però è stato un momento significativo in cui ancora una volta si è mostrato questo straordinario cinismo dell'organizzazione pubblica e questo silenziamento della volontà maschile di essere padri quando ci sia.

Domanda:

Lei ha affermato che l'assenza del padre non permette lo sviluppo normale psicologico, il processo di identità, eccetera. Ora, si dà il caso che nella nostra società di padri inesistenti o inefficaci o che se ne vanno, sono tantissimi. La speranza per questi ragazzi qual è?

Prof. Claudio Risé:

Che qualcuno faccia loro da padre. Per fortuna il padre è anche una figura simbolica, quindi anche quando il padre se n'è andato, è stato cacciato o non c'è più, o c'è ma non sa di esserlo, ci sono dei padri nel mondo. Allora la speranza per questi ragazzi è di incontrarli, e la funzione delle madri, laddove loro siano incolpevoli di questa assenza paterna, come a

volte è perché magari è morto oppure se n'è andato lui eccetera, è quella di cercare dei padri per i loro figli; cercare delle figure educative, cercare dei direttori spirituali, cercare delle figure di addestratori sportivi. Delle figure che facciano il padre, che del resto il padre a sua volta, se ci fosse stato, avrebbe dovuto cercare. Perché il padre non è onnipotente; il padre è qualcuno che ha il *Know-how* della paternità e quindi la cerca, si circonda di collaboratori che possano portare a termine assieme a lui questo lavoro educativo complicatissimo, ricco, bello, ma molto difficile, che è quello del dare degli input paterni ai figli.

Domanda:

Forse in parte ha già risposto con quest'ultimo intervento, ma la domanda era questa: quando un uomo si trova a fare il padre senza aver avuto una figura di riferimento valida, una volta preso coscienza di questo, il primo passo per diventare un buon padre quale può essere?

Prof. Claudio Risé:

Il padre senza padre, che è poi la condizione generale dell'uomo occidentale - perché ormai siamo circa la terza generazione di figli senza padri, di figli e padri e quindi padri senza padri. Io non sono più un piveppo, ma mio padre era già un padre senza padre, perché suo padre era morto nella guerra del 1915-18; e quindi lui con i suoi cinque fratelli è stato allevato da una madre, e non aveva la minima idea di che cosa fosse un padre, come la maggior parte di quelli che si trovavano in quella situazione. Questa situazione richiede un forte impegno di apprendimento non solo dell'identità e programma paterno, ma anche più in generale dell'identità maschile, che nel caso del maschio è quella che il padre trasmette al figlio. I due fenomeni nel maschile non sono separabili; il crollo del sapere del padre corrisponde anche a un crollo di consapevolezza maschile. Quindi c'è un grosso lavoro di autoriconoscimento non solo come padri, ma come uomini e come maschi, quindi nella propria relazione per esempio con le donne, da cui dipende anche quel momento importante della relazione con la moglie, che è l'attività di distacco del figlio. È tutto un percorso istintuale, culturale, simbolico, spirituale, che l'uomo occidentale deve fare, e per certi versi sta facendo, dal punto in cui questo processo è arrivato all'acme, che sono stati grossomodo gli anni 70 del secolo scorso; c'è stato un momento di massima inconsapevolezza di tutta questa problematica. Quando io ho cominciato a scrivere i miei primi libri sul maschile, li ho cominciati a scrivere perché facendo lo psicoterapeuta mi rendevo conto che gli uomini erano in realtà a rischio psichico molto grave, perché c'era un rischio che partiva proprio dall'inconsapevolezza della propria identità anche di genere. Quindi da allora in poi un lavoro è stato fatto. Certo, è un lavoro che passa, ripeto, da una riscoperta istintuale, fisica, da una riscoperta simbolica di tutti i percorsi simbolici della cultura maschile, che è stata buttata alle ortiche come se nulla fosse, dalla riscoperta di percorsi spirituali che hanno fatto parte e fanno parte dell'identità maschile. La stessa questione della figura della ferita e della perdita è legata al rapporto del figlio col padre, ma è legato al rapporto anche del figlio col padre trascendente. La più grande ferita e perdita su cui si costruisce la società occidentale è la morte di Gesù Cristo sulla croce, sul Golgota, con il Figlio che chiede al Padre: perché mi hai abbandonato? E il Padre l'ha abbandonato perché Lui possa morire perché possa risorgere e così consentire la risurrezione a tutti gli altri uomini.

Quindi è un grosso lavoro, quello che aspetta ognuno di noi in quanto figli senza padri e padri senza padri che abbiano trasmesso questo sapere; ed è una sfida estremamente importante, emozionante, ricca, su cui si gioca la nostra vita e quella dei nostri figli.

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie al professor Risé, grazie a voi che siete qui. All'uscita sono disponibili i titoli dei suoi libri degli ultimi anni, tutti ugualmente interessanti, tutti davvero belli e avvincenti da leggere, posso consigliarvi. Il professor Risé poi, se qualcuno ha piacere, è disponibile anche a firmarli, ad autografarli.

Porto il saluto dell'Amministrazione Comunale, in particolare dell'assessore alla Cultura, Daniela Rossi, che mi ha chiamato poco prima, che ha avuto un guaio e non ha potuto partecipare. Sul sito dell'associazione, www.associazionelapira.it, sono disponibili le trascrizioni degli incontri passati. Tra qualche giorno sarà disponibile la trascrizione dell'incontro con Magdi Allam, e poi tra qualche settimana quello dell'incontro con Claudio Risé. Siamo ovviamente dei volontari che mettono a disposizione del loro tempo, e ringrazio per tutte le attività di quest'anno in particolare il vice presidente Franco Pedranz.

Per quest'anno è l'ultimo incontro che proponiamo. Se qualcuno è interessato a ricevere l'invito a casa per le attività del prossimo anno basta che lasci l'indirizzo all'uscita e riceverà direttamente l'invito.

Vi ringrazio ancora, ringrazio soprattutto il professor Claudio Risé. In particolare alcuni dei libri che sono fuori all'uscita sono stati scritti con sua moglie, la dottoressa Paregger, che come si intuisce dal cognome, è altoatesina; lui infatti qualche giorno alla settimana lo trascorre qui in alto Adige.

Grazie ancora e buona serata.

Note Biografiche sul relatore

Claudio Risé, nato a Milano il 19.11.1939, sposato, con due figli, è laureato in Scienze Politiche, "mèntion Internationale" all'*Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales* (Istituto Universitario per gli Alti Studi Internazionali, dell'Università di Ginevra).

Giornalista professionista. Come giornalista, ha diretto il supplemento economico de *L'Espresso* (1969), di cui dove era entrato come redattore nel 1964. E' quindi stato inviato speciale al Gruppo Corriere della Sera, vicedirettore di *Espansione*, inviato speciale a *La Repubblica*; condirettore di *Tempo Illustrato*, dove dirigeva le sezioni economia, cultura, redazione milanese.

E' professore di Sociologia dei Processi Culturali e di Comunicazione al corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Scienze di Varese. Già professore di Polemologia al Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste/Gorizia.

E' stato "Chargé de recherches" presso la fondazione Eranos di Ascona (Svizzera). Già Segretario del "Centre de Documentation sur l'Italie Contemporaine", di Lausanne, fondato da Jean Meynaud, e segretario generale del Circolo Turati (poi Club Turati) di Milano.

Dal 1976, è attivo nel campo della Psicologia Analitica. E' Psicoterapeuta, già membro del Consiglio dell' Ordine degli Psicologi della Lombardia. Nel campo della Psicologia e dello studio dei comportamenti sociali visti alla luce di essa, nel

1987 ha fondato con altri, a Milano, il "Circolo di via Podgora per una revisione critica del lavoro analitico". Detto Circolo, nel 1994 ha dato vita alla L.I.S.T.A. (Libera Scuola di Terapia Analitica), scuola di specializzazione in Psicoterapia, successivamente riconosciuta dal MURST. Honorary Member della Canadian Association for Sandplay Therapy; già membro della Sandplay Therapist of America, del Board dell'International Association for Sandplay Therapy; dell'Ass. Italiana per la Sand Play Therapy.

In campo editoriale, ha diretto la collana di Psicologia Analitica *Immagini del profondo*, i *Quaderni di Eranos*, e i *Quaderni di Psiche*, presso le Edizioni Red, Como. E' collaboratore de *Il Giornale* e, con proprie rubriche settimanali, a *Liberal* e al supplemento del sabato del *Corriere della Sera (Io Donna)*.

Tra i suoi libri i principali sono: *Parsifal. L'iniziazione dell'uomo alla donna e all'amore* (Red - 1988), *Il maschio selvatico. Ritrovare la forza dell'istinto rimosso dalle buone maniere* (Red - 1993), *Maschio, amante felice* (Frassinelli - 1995), *Essere Uomini. La virilità in un mondo femminilizzato* (Red - 2000), *Donne Selvatiche. Forza e mistero del femminile* (Frassinelli - 2002), *Il padre. L'assente inaccettabile* (San Paolo - 2003), *Felicità è donarsi. Contro la cultura del narcisismo e per la scoperta dell'altro* (Sperling & Kupfer - 2004).